

11 SET 1992

● SPETTACOLI

Pontecorvo: «Sono soddisfatto, ma le possibilità che io rimanga non superano il 20 per cento»

Gillo, cuor di Leone

«Ma in 3 mesi non si fan miracoli»



VENEZIA. Alla vigilia della conclusione della 49ª Mostra del Cinema, Gillo Pontecorvo comincia a trarre le prime conclusioni, pur non entrando nel merito dei film in concorso per il Leone d'oro: «In questo momento la parola spetta alla giuria che, a mio avviso, non dovrebbe col suo verdetto scatenare polemiche perché è composta da tutti uomini di cinema consapevoli della fiducia che ho riposto in loro».

Pontecorvo, come si sente a Mostra quasi finita?

Soddisfatto, anche se per inesperienza ho commesso parecchi errori. Ho l'impressione che la selezione dei film, considerando che avevo a disposizione poco più di tre mesi, abbia raccolto il meglio che la produzione mondiale ci poteva offrire. Non mi è stato dato il nuovo film di Clint Eastwood, "Unforgiven", ma l'avrei messo nella rassegna di mezzanotte. Non è un dramma! Dei film in concorso ce ne sono tre che mi rammarico di aver selezionato, ma non avevo altre alternative. Sono invece pienamente soddisfatto del lavoro di tessitura, di legami, di consensi e di amicizie fatte negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dove negli ultimi tempi i rapporti con Venezia si erano sfilacciati. Un successo di grande risonanza ha riportato l'assise internazionale degli autori di domenica scorsa. La decisione di fare di Venezia il centro motore e organizzativo del movimento degli autori contro il degrado del prodotto cinematografico, mi sembra importante.

Finora questa grande amicizia gli americani non la dimostrano, se contrappongono «Il ritorno di Batman» all'uscita nelle sale dei film italiani presentati al Lido.

E' un brutto scherzo, ma i rapporti d'amicizia e di collaborazione non si riallacciano in tre mesi. Vedrete che l'anno prossimo i grossi autori del cinema americano torneranno a Venezia, quest'anno purtroppo ci sono mancati perché stavano realizzando film che negli Stati Uniti escono a Natale. Coppola, tanto per fare un esempio, viene a

ritirare il Leone d'oro alla carriera, ma riparte subito dopo la cerimonia della premiazione perché sta lavorando.

C'è stata qualche critica alla selezione italiana e gli esercenti insistono che i film di Venezia non portano spettatori nelle sale.

Noi abbiamo selezionato tra quello che offriva il "convento". Non considero uno sbaglio l'aver ammesso in concorso due opere prime italiane. Una delle quali, secondo me, è straordinaria ("Morte di un matematico napoletano"), l'altra molto buona ("La discesa di Aclà a Floristella") ed entrambi i film fanno ben sperare per il futuro del nostro cinema. Non è colpa mia se Federico Fellini, Francesco Rosi, i fratelli Taviani, Ettore Scola non avevano niente di pronto. Gli esercenti non vogliono capire che devono dire grazie a Venezia se il pubblico sta tornando nelle sale: noi incoraggiamo la produzione d'autore, che a sua volta stimola negli spettatori la voglia d'andare oltre il puro intrattenimento.

L'anno prossimo a Venezia tornerà Ermanno Olmi?

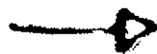
Lo spero perché dovendo attendere la neve per completare le riprese del film che sta realizzando con Paolo Villaggio, difficilmente sarà pronto per andare a Cannes.

Non ha avuto la sensazione che stia prendendo corpo la tendenza di trasformare la

Mostra in una «notizia tv»?

E' una cosa che non mi rallegra, ma dobbiamo abituarci: è la conseguenza di un processo di spettacolarizzazione della società in cui viviamo. Anche la politica è spettacolo! Mi ricordo, quando da ragazzo venivo al Lido: dopo le proiezioni ci si sedeva sui gradini del Palazzo del Cinema o al bar accanto e si discuteva fino all'alba di cinema, e non di piazza San Marco o di Piero Chiambretti.

Chiusa la Mostra '92 accetterà la riconferma, visto che difficilmente si potrà, entro quest'anno, ricostituire il nuovo consiglio direttivo



della Biennale?

Ho già detto: lasciatemi pensare! Nei miei progetti il massimo di probabilità che io resti alla Mostra - ancora per un anno - è del 18-20 per cento, mentre zero sono le probabilità che accetti la direzione della Mostra per il prossimo quadriennio. Io faccio il regista ed ho un film nella testa! E' piacevole allestire una Mostra, scoprire nuovi registi e nuovi talenti, ma è anche faticoso. Comunque la riconferma per un anno l'accetterò se mi verrà affidata prima del 31 dicembre, quando termina il mio attuale impegno con la Biennale. In tre, quattro mesi la Mostra non la faccio più.

Ernesto Baldo

Nuovo Chiambretti-show

«Accompagno questo leone vero da quel "pataccaro" di Rondi»

VENEZIA. Piero Chiambretti è piombato ieri pomeriggio sulla spiaggia dell'Excelsior del Lido, con Giovanni Leone: non era l'ex Presidente della Repubblica ma un leone vero di nome Giovanni. Subito rincorso dagli inservienti del grande albergo che l'hanno minacciato di farlo arrestare perché gli animali non sono ammessi in quel tratto di spiaggia. Nel frattempo la troupe di Chiambretti filmava quella che dovrebbe essere la sequenza finale del programma di Raiuno, «Caccia al leone», che andrà in onda domani alle 18,45.

In questo caso l'animale era una leonessa di un anno e mezzo, femmina e digiuna. «Peraltro come me - dice Chiambretti -. Siamo legati dallo stesso destino: lei si è trovata la porta sbarrata della macelleria Berlusconi così come io ho trovato il portone

sbarrato di Palazzo Ducale».

Per accrescere interesse e curiosità attorno alla sua presenza veneziana Piero Chiambretti avrebbe voluto successivamente fare irruzione nella hall dell'Excelsior, ma i suoi tecnici si sono rifiutati di accompagnarlo: «Ci arrestano sul serio e non riusciremo neppure a finire il montaggio del programma!».

«All'Excelsior con Giovanni Leone - ci confida Chiambretti - avrei voluto incontrare il pataccaro "numero uno", Gian Luigi Rondi, per metterlo finalmente di fronte ad uno dei tanti leoni che nella sua carriera ha distribuito. In questo caso, Giovanni Leone è un leone in criniera, anziché in carriera. Non è d'oro né d'argento, ma con il nome che porta potrebbe diventare il prossimo presidente della Biennale».

[e. b.]

Cronaca: le iniziative dell'Ente dello Spettacolo, i referendum pay-tv e le ipotesi sui premi di domani

I favoriti della Laguna: loseliani, Yimou e Sautet per gli autori

Per quel che riguarda gli attori, si parla di «Leone d'Oro» per Jack Lemmon, Tilda Swinton o Gong Li

NOSTRO SERVIZIO

VENEZIA — Giurati abbottonatissimi (nelle ore precedenti la proclamazione dei risultati saranno «isolati» da tutti, portati in terra ferma e in battello in gita turistico-culturale per vedere le più belle Ville Venete), si avanzano le prime ipotesi sui vincitori. Ricorre insistente il nome di Otar Ioseliani, autore di «Caccia alle farfalle», insegnato dal cinese Zhang Yi-

mou (Qiu Yu va in tribunale) ma c'è anche l'ipotesi di un Leone d'oro a Claude Sautet (Un cuore in inverno); nel gruppetto di testa, figura anche Sally Potter (Orlando) mentre sembra che alcuni componenti della giuria abbiano chiesto di rivedere «Il poliziotto sentimentale» della rumena Kira Muratova. Per gli attori, si fa il nome di Jack Lemmon per «Americani», ma anche quelli, nello stes-

so film, di Al Pacino ed Alec Baldwin; per le attrici, si pensa a Gong Li (del film cinese) ma anche a Tilda Swinton (Orlando) che, però, vinse lo stesso premio l'anno scorso.

La mattinata di ieri, sotto il profilo della cronaca, ha visto alla ribalta l'annuncio di alcune iniziative dell'Ente dello Spettacolo. Innanzitutto, l'accordo con Tele+1, la pay-tv interamente dedicata al cinema,

e i suoi 200.000 abbonati, chiamati ad un referendum su «Top Ten Films» — cento in tutto — divisi in generi: Western, Musical, Fantasy, Thriller, Adventure & War, Documentaries, Cartoons, Biographies e film che meglio hanno contribuito al progresso dell'uomo e quelli che non possono essere inseriti nelle «normali» categorie. Il referendum durerà fino al 1995 quando si concluderà con

una «megarassegna» per il grande pubblico. Nel corso dell'incontro con i responsabili dell'Ente dello Spettacolo, si è parlato anche del primo compact (febbraio 1993), il disco ottico che conterrà tutte le informazioni della Banca Dati del cinema mondiale approntate dall'Ente, e dell'inserimento dei 35.000 film dall'Ente catalogati che saranno diffusi, in autunno, anche del telesoftware del

televideo della Rai. Infine, una iniziativa editoriale, la pubblicazione del volume «Colonna Sonora - Dizionario ragionato dei musicisti cinematografici», contenente le opere di 1073 autori di colonne sonore, con dati autobiografici e informazioni sui film musicali. Ne è autore Ermanno Co-

T. Sgar.

11 SET. 1992

Il Messaggero

«La discesa di Aclà», è polemica in sala

dal nostro inviato

VENEZIA — Nuove polemiche e colpi di scena alla Mostra di Venezia. L'altra sera, alla fine della proiezione del film *La discesa di Aclà a Floristella* di Aurelio Grimaldi, una spettatrice si è detta indignata per un fatto assolutamente spiacevole accaduta in sala. Il piccolo protagonista, chiaramente minorenni avrebbe cominciato a piangere per le scene del film provocando l'ira della spettatrice che ora sembra intenzionata a denunciare la Biennale, perché il film era vietato ai minori di 18 anni.

Dennis Höpper, il torvo presidente della giuria, è stato visto a braccetto con il concorrente Bigas Luna al quale avrebbe assicurato il massimo «sforzo» per *Jamon Jamon*: «Il tuo film è meraviglioso», avrebbe detto, dopo un whisky corroborante, l'ex eroe di *Easy Rider* al regista spagnolo.

Zhang Yimou e la bella Gong Li, dopo la proiezione di *Qiu Ju va in tribunale*, sarebbero stati mandati in gita a Firenze: da lì, sarà più facile che da Pechino tornare al Lido, qualora un Leone (o una Coppa Volpi all'attrice) beneficiassero il film cinese.

La previsione del premio d'interpretazione maschile a Jack Lemmon è quasi una certezza, mentre Mario Martone aspetta scaramanticamente a casa, a Napoli, eventuali convocazioni per *Morte di un matematico napoletano*.

Chiacchiere da bar, indiscrezioni della vigilia, pettegolezzi obbligati: è il toto-leone, il giorno prima dei premi. Ingegnamente, Gillo Pontecorvo si illude di mantenere il segreto fino a domani sera. Per questo, la giuria sarà confinata in una riparatissima villa veneta. Ma nell'atmosfera di smobilitazione del Lido, circolano voci di critici a cena con i giurati, di distributori pronti a fare rivelazioni decisive alle testate «amiche», di imbrogli e «pastette». Cose da festival, domani tutto questo sarà dimenticato.

GI. S.

VENEZIA - Non c'è Mostra del Cinema ormai senza ricorso ai giudici, e quest'anno è Aclà a finire alla procura della Repubblica dei minori. Ieri, infatti, è stato presentato un esposto contro il regista e i produttori del film **La discesa di Aclà a Floristella**. L'accusa è di aver portato in sala, per presentare l'opera in concorso, anche il protagonista, Francesco Cusimano, di 9 anni, nonostante la proiezione fosse vietata ai minori. Stando al racconto della spettatrice, che è stata ascoltata dal pubblico ministero del tribunale per i minori, la visione delle immagini avrebbe colpito il bambino. Francesco, ha raccontato la donna, si è messo a piangere e si è coperto il viso con le mani.

Il piccolo Aclà ha visto il film...

Aurelio Grimaldi denunciato alla Procura dei minori

Il film è stato proiettato l'altra sera in Sala Grande, alle 21.30; nella fila di poltrone riservate al cast c'era il regista Aurelio Grimaldi, alla sua opera prima, assieme a Francesco-Aclà e a Carmine Mancuso, deputato della Rete ed esponente del coordinamento antimafia di Palermo. Il film racconta una storia della Sicilia degli

anni Trenta: il piccolo Aclà deve vivere dal lunedì al sabato in una zolfatara e in un clima di sopraffazioni e di violenze fisiche, morali e anche sessuali.

Il giovanissimo protagonista ha visto l'altra sera per la prima volta il film. Ed è scoppiato in lacrime. Probabilmente perché ha rivissuto momenti della sua infanzia tutt'altro che spensierata, quando lavorava nel capoluogo siciliano in un banchetto di frutta e verdura, prima di essere scoperto da Grimaldi. La spettatrice ha sporto denuncia alla procura dei minori, sostenendo che il regista Aurelio Grimaldi e i produttori Pietro Valsecchi e Camilla Nasbitt hanno costretto il bambino a guardare immagini che gli hanno procurato uno choc. (g.c.)

LA STAMPA

Denuncia di una spettatrice: la pellicola di Grimaldi è vietata ai minori

Venezia chiude con un miniscandalo

Il protagonista di «Aclà» non deve vedere il film

VENEZIA. Il film lo ha interpretato, ma non lo può vedere. Proprio come accadeva a Romina Power quando, non ancora quattordicenne, recitava in film erotici, Francesco Cusimano, 13 anni, non avrebbe potuto assistere a «La discesa di Aclà a Floristella» di Aurelio Grimaldi, vietato ai minori di 18 anni. Per questo una spettatrice, ieri, ha presentato una denuncia alla procura dei minori. Lui, quando si è rivisto, si è messo a piangere. Si è buttato nelle braccia del produttore, forse sconvolto da quelle scene che hanno suscitato perplessità anche nel pubblico adulto e degli addetti ai lavori al Festival di Venezia. La proclamazione dei Leoni d'oro è prevista per domani. Intanto Piero Chiambretti prosegue con i suoi show. Ieri si è presentato al Lido con un leone al guinzaglio: «Potrebbe diventare il prossimo presidente della Biennale».

A PAGINA 19

Il film è vietato ai minori di 18 anni, l'attore ne ha 13 e non avrebbe potuto rivedersi

Denuncia per Aclà

Il protagonista in sala ha pianto

Francesco Cusimano 13 anni il piccolo protagonista di «La discesa di Aclà a Floristella» ieri rivedendosi si è messo a piangere e una spettatrice ha denunciato il fatto alla procura dei minori



VENEZIA. Quando ha visto la scena in cui il bambino Aclà viene venduto al picconiere Caramazza, il piccolo Francesco Cusimano si è messo a piangere. Si è buttato nelle braccia del produttore e si è coperto il viso con le mani, per non vedersi in quello specchio, come per cancellare quelle scene che passavano sullo schermo della Sala Grande del Palazzo del Cinema: le scene del film che lui, a nove anni, ha interpretato per il regista Aurelio Grimaldi, già sceneggiatore di «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori».

Ieri, una spettatrice che in quello stesso momento si trovava in sala e che ha assistito alla scena, ha presentato una denuncia alla procura dei minori, perché il film è vietato ai minori di 18 anni. Al ragazzino sarebbe stata fatta in qualche modo violenza costringendolo ad assistere da «divo» a un film

tanto complesso e violento come questo «La discesa di Aclà a Floristella». Qualcun altro ha interpretato diversamente lo choc provato dal ragazzino: sarebbe l'effetto di avere rivisto in un attimo la sua vita precedente, al banchetto della Vucchiaria, prima che Grimaldi lo portasse nella casa dorata del cinema.

Non si sa che giudizio trarrà nei prossimi giorni la magistratura. Non è comunque la prima volta che un attore sarebbe giudicato troppo piccolo per rivedere un film in cui ha recitato: capitava la stessa cosa a Romina Power, quando, non ancora 14enne, faceva parti da lolita maliziosa e provocante in film cui poi non poteva assistere. E il ragazzino Alessandro Momo aveva bisogno di una controfigura, per le scene in cui infilava le mani sotto la gonna di Laura Antonelli in «Malizia». [m. l.]

Domani si aggiunge un premio alla memoria della Bergman

Imprevisti al galà? Chiambretti...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — Ancora qualche attimo di suspense sulla "diretta" tv delle 22. Un blitz dell'ultima ora avrebbe tentato di trasformarla in "differita", poiché, registrando la trasmissione alle 20, si sarebbe dato agio a Chiambretti di preparare con maggior calma i suoi servizi di coda. La proposta comunque è stata bocciata da Pontecorvo e Gregoretti, e così la «Notte dei Leoni» andrà in onda, come previsto, alle 22.05 in diretta su Raidue.

Con una scaletta che, se non interverranno novità, dovrebbe essere così articolata: prologo con l'arrivo dei divi in gondola a Palazzo Ducale da Gregoretti, un minuto di filmato su piazza San Marco dello sponsor Galileo, 5 minuti di Mostra-story realizzati da Gregoretti. Quindi la Carlucci, vestita in ri-

goroso bianco e nero da Ferrè, avrà il compito dal palco di introdurre e intervistare i premiati. Ai premi si alterneranno gli interventi di Gregoretti, cronista «da cortile», che, mescolato ai 1500 invitati, intervisterà personaggi noti. Sarà consegnato un premio postumo a Ingrid Bergman, ingiustamente trascurata dalla giuria nel '52 con «Europa '51». Il conte Volpi consegnerà la coppa riparatrice al figlio dell'attrice, Roberto Rossellini. Ospiti d'onore, i Leoni alla carriera Jeanne Moreau, Villaggio e Coppola, e poi Gabriele Salvatores, Elena Sofia Ricci, Franco Nero.

Tra gli inconvenienti possibili, la pioggia (in tal caso la premiazione si terrà al Palagalileo o in Sala Grande al Lido) e, naturalmente, l'ospite Chiambretti.

G. Ma.

Q. SERA

Il mare del piccolo Aclà e le nostre miniere

— Ho visto «Quando Aclà scese a Floristella» da sola in una piccola sala buia.

Forse questo ha reso il mio cuore più freddo, forse è sbagliato vedere un film, programmato per una visione collettiva, nel silenzio di una sala vuota. La storia è una delle più strazianti: «Ambientato negli anni 30 in Sicilia», spiega il breve riassunto stampato in occasione dell'uscita del film a Venezia, «narra la storia di un bambino di 11 anni, Aclà, che viene venduto, in cambio di un soccorso morto, a un picconiere minerario di zolfo di Floristella. Per cinque anni, dal lunedì al sabato, il bambino è di proprietà del picconiere e vive come gli altri minatori tutta la settimana in miniera; solo il sabato e la domenica ritorna a casa.

Aclà conosce l'inferno delle miniere di zolfo, i suoi antri chiusi, polverosi e caldissimi, la violenza fisica e sessuale praticata da tutti

per una tacita intesa. Decide di fuggire. Fuggire verso il mare che non ha mai visto. Scappa una prima volta, viene ripreso, picchiato, rispedito in miniera. Ri-scappa, fugge, vien ripreso e picchiato più selvaggiamente, rispedito in miniera. Infine il mare.

Ma il riassunto non dice che Aclà è un figlio della colpa, la cui madre è stata ammazzata di botte. Aclà vive con uno pseudo-padre abbruttito dal lavoro che quando non è indifferente è feroce, una pseudo-madre altrettanto indifferente e impietosa dalla miseria, degli pseudo-fratelli e sorelle che di fraterno attaccamento danno scarse dimostrazioni, e il picconaro-padrone Caramazza è uno schiavista della migliore tradizione, brutale e malvagio.

Nel film c'è molta violenza, polvere, sodomia e abbruttimento; ma il «Bambino Aclà» non c'è. Non ci sono la poesia e l'orrore che

Quarantotto ore dopo la presentazione alla Mostra, meno di ventiquattro dopo l'uscita in molte sale italiane. Su *La discesa di Aclà a Floristella* di Aurelio Grimaldi è piovuta la prima grottesca denuncia. Si contesta che alla proiezione del film (come tutte quelle del festival vietata ai minori di 18 anni) abbia assistito un ragazzino. Ma il film nelle sale esce senza alcun divieto e il bambino in sala era il piccolo protagonista del film...

ROSETTA LOY

spesso convivono nell'universo infantile, l'infanzia resta incollata a delle immagini che più la malita calca sulla carta più si fanno labili e incerte. E Aclà picchiato selvaggiamente, braccato da imprecisi poliziotti, finisce per essere soprattutto uno strumento a dimostrazione di una tesi.

Mi sono formati in mente i racconti di Susanna Tamaro, «Per voce sola», usciti da Marsilio nel '90 o nel '91. L'infanzia è un periodo molto breve, breve ma anche lunghissimo per quanto questo segmento di vita è costellato da una serie infinita di punti che lo segnano

simili a spilli. Ma la mente del bambino è troppo protesa nel momento e nel divinare per conservarne una vera memoria, e una volta uscito dall'infanzia solo alcuni di quei punti rimangono fissi simili a monoliti. Gli altri si perdono, bruciati nel fondo dell'anima.

Per questo una volta adulti è tanto difficile capire il *Bambino* secondo la nostra logica, immaginarlo e rappresentarlo nella sua verità. Per assurdo, solo i bambini potrebbero parlare di bambini, non degli adulti lontani anni luce da quel punto ultimo dove l'infanzia si è chiusa.

Restano alcune luci, brevi squarci attraverso i quali è possibile cogliere la poesia e la nullità del bambino, ma poco altro. Il rischio è creare dei prototipi gonfi di idee adulte dove niente è più in grado di toccare quel luogo del cervello dove nascono pietà e orrore.

Ho grande stima di Gri-

maldi, ha scritto un libro che invece quel luogo del cervello lo tocca così bene, intendendo «Le Buitane», uscito da Bollati-Boringhieri nell'89. Ho molto amato anche il film che Marco Risi ha tratto dal suo primo libro, «Meri per sempre», dove i ragazzi del carcere minorile di Palermo restano indimenticabili con la loro disperazione e ribellione, le loro voci, il rumore degli zoccoli. Ho molta stima anche di produttori coraggiosi come Camilla Nesbitt e Pietro Valsecchi, ma resto convinta che per cogliere quella che Savinio in un bellissimo libro chiama «La Tragedia dell'infanzia», sia necessario il vizio, o virtù, di una sensibilità particolare. Non dico né migliore né inferiore, ma particolare. Come se un piede, una mano, una piccola parte di noi fosse rimasta impigliata là, nella stanza dell'infanzia, qualunque essa sia, tugurio o Buckingham Palace.

«Il bambino non può vedere il film» Denunciato il regista di «Aclà»

■ VENEZIA. È nelle sale di tutt'Italia da meno di ventiquattrore ma è già incorso nella prima denuncia. Il film di Aurelio Grimaldi, *La discesa di Aclà a Floristella*, presentato ieri l'altro in concorso, sarebbe già nell'occhio di un piccolo e assolutamente incredibile ciclone giudiziario. È stata infatti presentata ieri al Lido una denuncia, presumibilmente contro i responsabili del film e della Mostra, per il fatto che alla proiezione ufficiale del film, nella Sala Grande del Palazzo del cinema, avrebbe assistito un ragazzino, di età inferiore cioè ai 18 anni. La denuncia, presentata presso la Procura sarebbe partita da un signora al termine del film ha visto il piccolo Francesco Cusimano scoppiare in lacrime e singhiozzi tra le braccia del produttore Valsecchi. Ora il film di Grimaldi sta uscendo nelle sale senza alcun divieto ai minori; il regolamento internazionale dei festival cinematografici prevede però che qualsiasi proiezione sia vietata ai minori. È una sorta di scappatoia

che consente di presentare in anteprima pellicole che non sono state ancora sottoposte al vaglio della censura ministeriale. Nel caso de *la discesa di Aclà a Floristella*, il caso è reso però ancor più grottesco dal fatto che il film è stato giudicato «per tutti». Che la copia del film presente alla Mostra non sia accompagnata dal relativo nulla osta è insomma un dettaglio solo formale.

Il più sorpreso di tutti è naturalmente lo stesso regista del film, Aurelio Grimaldi. Raggiunto e intervistato sull'argomento non sa che cosa rispondere. È impossibile che abbiano denunciato me perché non sono il produttore del film né il responsabile delle proiezioni del festival. E quanto al bambino presente in sala non so neanche a chi ci si possa riferire. Se a Francesco Cusimano (il giovane attore protagonista del film che nella vita ha 13 anni ndr) oppure a mio figlio di sei anni che sedeva in platea accanto a me. In ogni caso sia per l'uno che per l'altro avevamo chiesto le autorizzazioni alla Mostra.



Francesco Cusimano in «La discesa di Aclà a Floristella»

Aclà a Floristella

11 SET. 1992

Parla Glisenti. La Rcs Video in cerca di nuove alleanze Cine-mercato: «No al monopolio Così difendiamo lo spettacolo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — In questa Mostra dalla quale già oggi molti fuggono e che dichiara il 20% di giornalisti in meno, qualcosa ogni tanto si muove. Ieri è stato presentato, per esempio, un bellissimo e utilissimo libro di Ermanno Comuzio, «Colonna sonora» (ed. Ente dello Spettacolo), in cui si possono trovare le opere di 1.073 musicisti del cinema, in 1940 voci.

E parliamo di mercato, quel poco che c'è. Paolo Glisenti, amministratore delegato della Rcs Video, ha fatto visita al Lido per alcuni contatti italiani e stranieri. «Gli esperti — dice — affermano che siamo e saremo per qualche tempo in una fase di secca, in cui il cinema non promette niente di buono. Noi cerchiamo alleanze con i gruppi italiani indipendenti per una strategia non momentanea, in vista di un lungo cammino. Abbiamo un accordo in esclusiva per l'home video, e poi forse anche in sala, con l'Academy, di cui condividiamo le coraggiose scelte di qualità, e anche con la Mikado. Fermo restando l'im-

pegno di distribuzione, già noto, con la Warner Bros e, per alcuni film come «American» e «Kafka», anche con la Life. Comunque, tra i film della Mostra, deteniamo i diritti video di autori come Sautet, Avati, il giovane Bergman, la Holland, Mazzacurati, Martone, Gordon».

Glisenti ha partecipato anche alla riunione degli autori per vedere cosa fa e dove andrà il cinema. «Bisogna evitare — ha detto — ogni monopolio di controllo di mercato, sia nel pubblico sia nel privato, soprattutto perché spacca inutilmente il mondo dello spettacolo in due fazioni. Non funziona l'inflazione del sostegno pubblico, né la pioggia del finanziamento privato: sono due storture entrambe pericolose, che provocano o un'artificiosa sovrabbondanza o un'artificioso declino, e in questo senso le scelte francesi rischiano un certo avanguardismo no stop. Ma è importante che, grazie a Pontecorvo e al ministro francese Lang, ci siamo riuniti tutti per parlarne».

M. Po.

C.C.R. SERA

Esordienti in concorso: convince Aurelio Grimaldi, delude Don Scardino. Intanto uno scandaloso regista spagnolo si scaten

Aclà scende a Venezia e passa l'esame

COR. SERA

ENTE AUTONOMO
GESTIONE CINEMA

10 SET. 1992

Schiavitù dei «carusi» nelle zolfare siciliane Le sorelle americane fanno le matte in stile tv

VENEZIA — Nel cinema qualcosa sta cambiando. Ce ne accorgiamo facendo il bilancio di questa Mostra dove senza parere avvengono fatti insoliti. Non sarà un caso che l'evento della manifestazione è «Heimat 2», che è proprio un film di 26 ore e non una mini o maxi-serie tv: un altro segno, dopo il «Decalogo» di Kieslowski, che i tempi di ordinaria fruizione dello spettacolo cinematografico sono in crisi. E non sarà un caso che mentre trova scarso riscontro l'offerta di una preziosità firmata da un maestro come Carlos Saura (alle sue stupende «Sevillanas» suonate e ballate, eravamo in 25 spettatori) il popolo dei cinefili «under 30» accorre alla chiamata generazionale dei nomi nuovi.

A Gillo Pontecorvo, che pure è un leone della vecchia ondata, va riconosciuto il merito di aver addirittura esagerato nell'accogliere gli esordienti. Naturalmente ci sono esordienti ed esordienti; e dei due in concorso ieri, l'italiano Aurelio Grimaldi («La discesa di Aclà a Floristella») e l'americano Don Scardino («Me and Veronica»), si può dire che il primo ha passato bene l'esame, mentre il secondo ha semplicemente vinto alla lotteria un viaggio a Venezia tutto pagato.

Insegnante d'avanguardia e sociologo, Grimaldi assomiglia al personaggio di Michele Placido in cui s'è rispecchiato scrivendo il soggetto di «Mery per sempre»; e da allora gli è nata la pas-

sione del cinema, oltre alla voglia di farlo in proprio. Per l'opera prima ha scelto un tema da brividi: il lavoro dei «carusi» apprendisti al massimo quattordicenni nelle zolfare siciliane degli anni Trenta. Dove i ragazzini venivano legalmente venduti agli imprenditori dal lunedì al sabato, dovevano portare su dai sottosuolo gerle con 25 chilogrammi di materiale e subivano ogni sorta di angherie anche sessuali. Se poi qualcuno tagliava la corda, gli mandavano dietro i carabinieri.

Tutto ciò è invocato in un film semplice e icastico, dove emergono eloquenti notazioni dal vero che descrivono la discesa in miniera come un rito iniziatico: il piccolo Aclà si conquista con questo passo il diritto di essere «lavato e non lavatore» nelle abluzioni del sabato, di ottenere una volta la settimana un boccone di carne e di venir ammesso all'osteria dove con orgoglio offre da bere. Ma la contropartita è la schiavitù, intessuta di botte e cinghiate, pesanti come una condanna a vita. Ad Aclà non resta che fuggire verso il mare, anche se lo stesso movimento è stato poeticamente descritto da Truffaut nei «Quattrocento colpi» ed era più saggio non rischiare paragoni.

Il neoregista avrebbe vinto in pieno la scommessa se avesse davvero realizzato il film «aspro e sincerissimo» che si proponeva, ma qui la fotografia indugia a pasteggiare in un pittoricismo viscontiano, i perso-

naggi tendono a raggrupparsi facendo quadro vivente o (nel caso dei nudi danteschi sdraiati a dormire nella miniera) disegno dei Doré e la musica tra enfasi e melopee aumenta la sensazione di irrealtà. Speriamo che Grimaldi, sul punto di iniziare il secondo film, rifletta su quanto meglio gli riescono le riscoperte ruspanti, le scene terra terra. Come quella, stupenda, in cui il prete legge alla madre analfabeta la lettera dei parenti in Australia; o come tutto ciò che riguarda certi efficacissimi ritratti di scorcio.

Di «Me and Veronica», scritto da una donna che si chiama Leslie Lyles per l'intonato duetto femminile di Elizabeth McGovern e Patricia Wettig, diremo soltanto che si tratta dell'ennesimo capitolo del «cinema della famiglia» caro alla tradizione americana. Sulla costa del New Jersey, battuta dagli uragani due sorelle, che si evitavano da cinque anni dopo una brutta storia di corna, battibeccano, si abbracciano, si respingono, bevono, vanno in giro a far le matte nell'illusione di resistere i rapporti prima che la maggiore debba tornare in galera. Ci sono in ballo anche i due figliuoli di costei e ne vedremo delle belle, incluso un tragico suicidio con salto dal ferry boat, prima che l'avvenire schiuda alla protagonista qualche prospettiva sorridente. E' il genere di roba che passa abitualmente alla Tv: perché darle spazio alla Mostra di Venezia?

Tullio Kezich

10 SET. 1992



la Repubblica

In concorso "La discesa di Aclà a Floristella" di Aurelio Grimaldi e "Me and Veronica" di Don Scardino

Un angelo all'inferno edue sorelle in malora

VENEZIA - Due anni fa, quando da membro della giuria del Premio Solinas mi capitò di leggere l'allora anonimo copione di "La discesa di Aclà a Floristella" (che, vinse poi all'unanimità), come sempre succede - credo - a chi legge un testo, mi ero immaginata le mie illustrazioni. E vedevo Aclà in bianco e nero, a spro come il linguaggio che Aurelio Grimaldi aveva calato nella sua sceneggiatura, un seguito ideale di "La terra trema", un documento tutto scritto, ma apparentemente rubato alla realtà, sulla condizione umana dei miserabili, degli umiliati e offesi, delle anime morte del lavoro.

Il film arrivato a Venezia è invece all'estremo opposto. Aurelio Grimaldi, dopo essere stato l'autore, più che semplicemente lo sceneggiatore, di "Mery per sempre" e di "Ragazzi fuori", film-manifesto del neorealismo italiano, opta per una visione cinematografica che con quel neorealismo ha pochissimo in comune e che sembra contraddirto.

che a leggere il copione sembrava la non-storia di Aclà, una serie di quadri da una vita bruciata verde, cuciti dal filo della disperazione di un bambino in schiavitù - viene raccontata sullo schermo con immagini lussuose e plastiche (la bella fotografia oera e oro è firmata da Maurizio Calvesi), con un drammatico accompagnamento musicale (di Dario Lucantoni), con una scelta estetica che rischia di diventare esteticizzante.

Otto anni in miniera

Aclà è un ragazzino siciliano di poverissima famiglia, "venduto" (la pratica corrente in Sicilia negli anni '30, in cui è ambientato il film, si chiama "soccorsu mortu") a un picconiere della miniera di Floristella. Passerà otto anni in miniera a fare da "caruso", tramponando verso la superficie carichi di zolfo pesanti quanto lui, prima di es-

del nostro inviato IRENE BIGNARDI

In questa moderna forma di schiavitù, Aclà diventa un oggetto e un agnello sacrificale a disposizione dell'istinto violento e dei desideri degli altri. Perché nel mondo terribile e claustrofobico della miniera l'omosessualità è l'unica forma di contatto umano, la virtù dei bambini si compra a quattro olive a botta, le cinghiate sono il modo per tenere la disciplina. E le cose non vanno meglio a casa, dove il fatto di lavorare in miniera rappresenta l'iniziazione che ha promosso Aclà al mondo degli uomini (e come gli uomini viene lavato dai piccoli e dalle donne, mangia carne, ordina da bere per tutti all'osteria), ma non impedisce che il padre lo riempia di botte quando cerca di sottrarsi al suo stato di ostaggio della miniera.

In questo lato tra la materia "apolitana" che racconta e la forma che ha scelto per raccontarla sta la contraddizione e la sorpresa del film di Grimaldi. Soprattutto le scene nella miniera, dove si ammoniscono

la plasticità delle apocalissime nascimentali e la stessa orribile bellezza dei minatori di Sierra Pelada fotografati da Salgado, rivelano l'occhio imprevedibilmente visionario di un regista che debutta alla grande, anche se sciogliendo i tratti nell'estetismo, nell'ambiguità, nell'enfasi.

Ed è originale anche la scelta del giovane interprete di Aclà, Francesco Cusimano, biondisimo, quasi Grimaldi attraverso la sua diversità fisica volesse indicare ancor più forte l'assurdità di una giovinezza consumata nel buio di una miniera. Ma mentre l'inferno di Floristella ha una sua cupa coerenza che legittima le fughe di Aclà - fino all'ultima, forse reale forse sognata, forse bagno lustrale forse suicidio - sono inutili e fuori tono i dettagli d'epoca - il bordello, la cantonina fascista, la visita del barone - che rivelano la mancanza di sicurezza di Grimaldi nella forza atemporale della sua denuncia, la sua incertezza tra un ambizioso realismo novecentista e il do-

Due personaggi femminili

Il cuore del film sono i due personaggi femminili e le due ottiche atinche che li incarnano: Elizabeth McGovern, Fanny, la voce narrante, una donna letta,

la carta. Anche il film dell'americano Don Scardino è una delle molte opere prime di questa edizione veneziana: ma Scardino ha al suo attivo una lunga militanza nel teatro, in off Broadway (e si vede nella direzione delle sue eccellenti attrici, Elizabeth McGovern e Patricia Wettig) e una ricca gavetta nei serial-televisivi. Tipico prodotto della East Coast, antihollywoodiano e semindipendente, povero e antispettacolare, Me and Veronica - scritto da Leslie Lyles con molta sensibilità al femminile - ha al centro il rapporto difficile di due sorelle che si ritrovano dopo molti anni.

sulla costa del New Jersey, e Veronica, la sorella sempre sull'orlo della malattia mentale, egoista, accentrata, che non compare dopo cinque anni, per comunicare alla sorella che sta per andare in prigione e ha dovuto abbandonare i suoi due bambini. Nella breve vigilia prima della partenza per il penitenziario, le due sorelle si scontrano e si ritrovano.

Fanny si prende in casa i bambini di Veronica e cerca di migliorarne una condizione di vita miseranda che viene investita anche dalla tragedia. Circonda questo ennesimo gruppetto di militari e offesi l'Altra America, quella dei poveri bianchi, che a poche miglia da New York è abbandonata ai disastri della malaria e alla furia degli elementi manco fosse il Bangladesh o l'America del New Deal di Furore. Ma le pagine più interessanti di un film sincero e dolente, per quanto piccolo e troppo trascinato, sono quelle del rapporto odio e amore tra le due sorelle, il senso del dolore che la malat-



In concorso il film di Grimaldi e «Me and Veronica». In «Vetrina», «Quattro figli unici»

L'inferno nudo del piccolo Aclà

LA STAMPA

ENTE AUTONOMO
GESTIONE CINEMA

10 SET. 1992

VENEZIA
DAL NOSTRO INVIATO

Chiacchiere, sorpresa, esclamazioni scandalizzate, divertimento: ma hai visto? Un Jarman in maniera, «Sebastiane» in Sicilia, tutte quelle natiche di bambini, tutti quegli uomini nudi, ma come ci aspettavamo il patetismo sociale e invece è una roba per padofili. Denuncia sociale e erotismo anomalo di rado vanno insieme: la somma pare una contraddizione, e alla Mostra del cinema il pettegolezzo intorno a «La discesa di Aclà a Floristella» monta in un baleno. E' tranquillo il regista debuttante, il siciliano trentacinquenne Aurelio Grimaldi, già sceneggiatore di «Meri per sempre» (tratto dal suo omonimo romanzo) e di «Ragazzi fuori» di Marco Risi: «Tutto è stonico, documentato, realistico» e l'idea del film nasce proprio da certe vecchie fotografie di zolfatari dai corpi nudi per il caldo, magari per fame, lustri del sudore della fatica. Compiacimento? Non so se ci sia compiacimento. Certo sono molto attratto dai corpi maschili e femminili nudi, certo non credo che la nudità debba esser vista con sguardo morboso. Omosessuale non sono, almeno sinora: ma non si può mai sapere...»

«La discesa di Aclà a Floristella» terza e ultima opera italiana in concorso alla Mostra, storia d'un bambino lavoratore di undici anni nelle miniere di zolfo siciliane degli Anni Trenta, che fugge andando a cercare il mare per sottrarsi alla fatica, alle violenze, alla prigionia e che non riesce a evitare il suo destino, è un film a tre livelli. C'è un livello favoloso: il sogno dell'evasione, della libertà, dei cieli aperti, della grande luce, dell'Oceano, dell'avventura lontana in Australia. C'è un livello sociale: la descrizione dell'esistenza di straziante povertà degli zolfatari nelle campagne siciliane d'epoca. Poco cibo: pane, pomodori, rane, la carne soltanto alla domenica e soltanto per gli uomini. Niente scuole. Fatica massacrante: nel sottosuolo dal lunedì al sabato nell'aria scarsa e rovente, picconando con la schiena piegata, dormendo per terra sottoterra tra gli strumenti di lavoro, tornando a casa soltanto la domenica per ubriacarsi, lavarsi, ingravidare la moglie. Sfruttamento dei bambini: venduti dai genitori ai caposquadra dei quali per anni diventavano proprietà assoluta e schiavi, con il compito di trasportare in superficie lo zolfo estratto caricandolo sulle spalle, comandati, picchiati, violentati.

E c'è un livello sessuale acuita dalla brutalità quotidiana che ne fa l'unica espressione, la sessualità meridionale si trasforma (come succede in galera) in ossessione, in delirio anche verbale: tra gli uomini nudi ammucchiati nel buio come in una fossa comune o in un Inferno, nascono rapporti carnali e coppie: gli uomini violentano i bambini o li corteggiano con cinque olive e una sarda salata; all'arrivo del bellissimo e biondo Aclà nella miniera di Floristella la previsione sbagliata è «in una settimana avrà il culo rotto pure lui come tutti», crudeli scherzi sessuali e confronti genitali, insulti o complimenti rimbaldi costituiscono quasi tutto il linguaggio, «se non ci divertiamo un po', sempre qua sotto come i cani...», anche il prete arriva a fare la predica ai minatori contro la «sporca lussuria», a ricordare loro che «Dio ha distrutto la città di Sodoma», che «i rapporti carnali tra maschi sono peccati di

*Immagini di particolare crudeltà
Il regista: «Non sono un voyeur»*

libidine»

E' a questo livello che un indugiante compiacimento voyeuristico, e magari sadico, va oltre il documento realistico senza arrivare all'accensione erotica né all'intensità emozionante: ma tutto il film, pensato bene e realizzato male, è debole, mancato, appesantito dalle musiche «sublimi», illuminate dalla bellezza del protagonista bambino Francesco Cusimano.

Di «Me and Veronica», opera prima del maturo ex attore e regista teatrale americano Don Scardino, interpretata da Elizabeth McGovern e Patricia Wettig, il concorso poteva serenamente fare a meno. Sembra d'averla già vista cento volte anche alla tv, questa storia dei rapporti tra due sorelle, una saggia e l'altra sciagurata, una truffatrice carcerata e l'altra condannata a rimediare ai guai, una seria e l'altra vivace, una suicida e l'altra ricca del coraggio di vivere: e la banalità narrativa non aiuta.

Legami di famiglia anche alla Vetrina del cinema italiano: ma in commedia. «Quattro figli unici» di Fulvio Wetzl mette in scena gradevolmente uno di quegli appartamenti borghesi pieni di fili, schermi, computer, spine,

pulsanti, telecomandi e cuffie: la sparizione d'un adolescente, il teatro e le architetture palladiane di Vicenza, un gioco geografico e molti riempitivi per dire: le nuove famiglie anomale non sono peggiori di quelle tradizionali, ogni generazione è diversa dall'altra, tra generazioni differenti si fatica a capirsi ma con buona volontà ci si può arrivare. Bingo. Presenze interessanti: Roberto Citran, così civile e ironico, così bravo; e Valentina Holtkamp, una bambina sapiente con calmi remoti occhi grigi, molto bella.

Lietta Tornabuoni

«La discesa di Aclà a Floristella» esce oggi al cinema Charlie Chaplin 2 di Torino e all'Augustus e Sala Umberto di Roma

Deludenti le tre opere presentate ieri, riscattate negli intervalli dagli spot di Fellini con Paolo Villaggio

Meglio la pubblicità che i film

Giornata infelice in una Mostra complessivamente di buona qualità

Il Messaggero

ENTE AUTONOMO
GESTIONE CINEMA

10 SET. 1992

- «La discesa di Aclà a Floristella», opera prima dello scrittore Aurelio Grimaldi, si è rivelata troppo aggraziata e inoffensiva
- Retorica della violenza nella «Corsa dell'innocente» di Carlei. Delude l'americano «Me and Veronica» di Don Scardino

dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

VENEZIA - Due notizie, una buona e una cattiva. La buona: su 17 film visti finora in concorso, 6 sono ottimi o giù di lì (Ioseliani, Sautet, Rockwell, Potter, Yimou, Tavernier), 5 sono buoni o molto interessanti (Avati, De Palma, Holland, Martone, Sembène), gli altri lasciamo perdere. La cattiva: dopo tanta abbondanza la Mostra ha infilato una giornata così fiacca che per tirarci su abbiamo preparato una sorpresa. Per scoprirla però dovete andare avanti.

La discesa di Aclà a Floristella, sospirato debutto di Aurelio Grimaldi, è il film di uno scrittore e si vede, anzi si sente, dall'inizio alla fine. La lingua, aspra, inventiva, lavorata, è molto più forte delle immagini. O forse le immagini sono troppo "belle" per colpire. Curioso, perché la storia di Aclà, il ragazzino siciliano di 11 anni spedito dal padre in una zolfara, prometteva alte dosi di fisicità. I corpi acerbi dei scarusi, i ragazzini adibiti al trasporto dello zolfo, quelli più robusti ma depilati (a evitare scintille e bruciature) dei loro compagni adulti; il caldo e il sudore della miniera; le botte continue, feroci; i corpi ammassati nel dormitorio comune; il clima ossessivo di violenza, soproso, sodomia: tutto lasciava sperare un film incandescente e invece tutto è morbido, aggraziato, quasi inoffensivo.

I personaggi picchiano ma la luce accarezza e il nostro sguardo sfiora appena questo mondo atroce e insieme familiare (le zolfare sono sparte ma la violenza continua, sembra dire Grimaldi). Un esempio: quando il barone viene a visitare la zolfara con la moglie e il figlio infiocchettato davanti a carusi e picconatori, da una parte e dall'altra dovrebbero pulsare odio, schifo, riva, sfida, attrazione, curiosità. Invece, niente. I sentimenti sono appena abbozzati. Lo sfondo sociale - con i preti, i fascisti, i parenti emigrati - resta appunto uno sfondo. E Grimaldi, che probabilmente guardava a Pasolini, si ritrova dalle parti non diciamo di Zeffirelli ma almeno di Jarman.

Se Aclà segna comunque un debutto insolito e coraggioso, il resto della giornata era degno di un pomeriggio alla tv. E visto che siamo in televisione - ecco la sorpresa - tra un film e l'altro ci mettiamo la pubblicità. D'autore, beninteso, come si conviene a una Mostra. Sono, i tre sorprendenti, originalissimi spot che Fellini ha girato con Paolo Villaggio per una banca romana. Bisogna dolersi che da anni il Maestro non trovi un produttore per il suo nuovo film o compiacersi che possa almeno mettere in immagini i suoi sogni? Cerchiamo di essere positivi e guardiamo il primo spot. Dentro un'auto che imbocca un tunnel minac-

cioso c'è Villaggio azzimato, con baffetti alla Nazzari. Il tunnel frana, l'auto si blocca. Ma Villaggio si sveglia ed ecco a rassicurarci Fernando Rey, psicanalista più incline a curare i risparmi che l'anima. Finale rassicurante, col letto di Villaggio trasferito fra i marmi e le colonne della banca.

CONCORSO / Ancora un film italiano, che non entusiasma. Dagli Stati Uniti delude un filmetto di poco peso realizzato da un esordiente

Sicilia anni Trenta: odissea nello zolfo

Calvario di un bambino ne "La discesa di Aclà a Floristella"

Malebolge a tinte nebbiose evocate in una scenografia «importante» e adeguata agli effetti plastici, uno stile che perde spesso la misura concedendosi alla polemica. "Me and Veronica" il film di Don Scardino, due sorelle e nient'altro

DA UNO DEGLI INVIATI
VENEZIA — Ultimo film italiano in concorso. *La discesa di Aclà a Floristella*, scritto e diretto da Aurelio Grimaldi, il maestro elementare le cui esperienze in un carcere minorile di Palermo, diventate un romanzo, sono servite di base a Meri per sempre di Marco Risi e, dopo, anche a *Ragazzi fuori*. Ragazzi anche qui, anzi bambini di non più di undici anni, dati in «affitto» dai genitori, nella poverissima Sicilia del Trenta, ai «caporali» delle miniere di zolfo: per compiere lavori ai margini ma pesantissimi. Anche il padre di Aclà lavora nella miniera, quella, appunto, di Floristella, e sta attento che il figlio si comporti bene perché, avendo ricevuto in anticipo i soldi del suo «affitto», se accadesse qualcosa non riuscirebbe a restituirli.

Di cose, purtroppo, ne accadono molte: lì i modi di tutti, e specialmente quelli del caporale, sono violentissimi, basta un errore anche piccolo e piovono botte, figurarsi quando, una notte, qualcuno mesce a rubare lo zolfo che toccava ad Aclà di custodire: le percosse si spremano, lasciando lividi e ferite a tal segno che Aclà avendo una sorella emigrata in Australia, pensa di scappare: piccolo, solo, in mezzo alle campagne che dovrebbero farlo arrivare fino al mare. Ma lo riprendono e il padre, che aveva già l'incubo dei soldi da restituire (anche se, in cambio, era già pronto a dare in «affitto» un figlio più piccolo) lo aggredisce in modo selvaggio suscitando persino un po' di pietà nel caporale, e un ambiente in cui sentimenti buoni nessuno sa coltivarli. E' la

fine di ogni speranza: pieno di ecchimosi, zoppicante, ormai rassegnato, Aclà «discenderà» di nuovo nei curiaoli di Floristella: dove lo attendono tutti gli inferni.

Il tema è nobile, il dolore con cui è enunciato, sottolineato, nella colonna sonora, da musiche funebri in guisa di «lamento», spesso coinvolge grazie anche a dei modi di rappresentazione che, valendosi di una fotografia tutta polvere (di Maurizio Calvesi) e di una scenografia attenta a riprodurre in maniera le Malebolge (la firma Gianturo Burchiellato) riescono a suscitare in mezzo a tutta quella miseria e tra le pieghe di quegli orrendi soprusi, un clima teso e disperato: specchio (e spettro) di una condizione umana cui, se non fosse per la splendida novella di Pirandello *Cianfa scopre la luna*, si stenderebbe perfino a credere. Non tutto, però, sia nel racconto, che spesso inciampa, o si diluisce o si ripete, sia nel linguaggio, obbedisce a meditate misure. In quell'ambiente e la violenza a dominare, ma la regia la propone con scarso equilibrio, specie al momento delle feroci repressioni del padre, passando molti

limiti: così quando, per far risaltare il contrasto tra i minatori e i padroni, tenta un ritratto del proprietario della miniera in visita con la famiglia che scade nel bozzetto, nelle stesse cifre di risentimenti solo programmatici con cui vien descritta la

figura di un prete ai margini di polemiche facili; incidendo molto poco sui caratteri degli altri minatori, proposti quasi solo come facce e per di più in una promiscuità forzata, causa, si lascia intuire, anche di vizi in cui potrebbero essere coin-

volti perfino i bambini: dati realistici, certo, ma espressi con naturalismo accentrato, quasi nell'ambito del «misereabilismo» dell'Ottocento. Con cui contrasta un finale simbolico — il mare sognato come una liberazione — che non giova alla compattezza

di uno stile in altre pagine, invece abbastanza sostenuto e conseguente. Gli attori, o non professionisti o di origini teatrali, convincono di più: non solo Luigi Maria Burrano nel disegno truce e spesso disperato del padre, ma Francesco Cusimano

nelle sofferenze e negli spasmi del piccolo Aclà, circondato da fratellini e sorelline le cui espressioni intense, con sguardi dolenti, portano non di rado note quasi delicate in mezzo a tante arsurre angoscianti. Purtroppo si esprimono tutti in un siciliano così stretto, con una «presa diretta» non sempre controllata, che qui, senza i sottotitoli inglesi non sarebbe stato agevole capirli. Domani, nelle sale, potrebbero essere utili i sottotitoli italiani.

Gian Luigi Rondi

Ben cinque film italiani sul problema meridionale

E ora via col vento del Sud

Dalla Sicilia «Aclà», dagli Usa «Me and Veronica»

VENEZIA - In una dichiarazione d'intenti Aurelio Grimaldi (195 giovane scrittore siculo e sceneggiatore («Meri per sempre», «Raga fuori») che esordisce nella regia con «La discesa di Aclà a Floristella usa tre aggettivi e un superlativo: «pericoloso, ambizioso, aspro e sinorissimo». Tutti pertinenti. Il primo aggettivo si riferisce alla natura della storia, ambientata nella Sicilia dei secondi anni 30. Fa perno su Aclà «caruso» undicenne che, in cambio di un infame «soccorso morto» (500 lire di anticipo), è affittato dal padre a un picconiere nella miniera di zolfo di Floristella (Enna), per cinque anni sarà sua proprietà, dal lunedì al venerdì, adibito al trasporto a spalla in superficie del minerale grezzo. Quella di Aclà è una discesa all'inferno. A chi può interessare - si domanda Grimaldi - una storia così lontana nel tempo? Se non il Medioevo, sembra l'Ottocento di Dickens, Verga, Pirandello, della canzone «Se dodici ore vi sembrano poche...» Succedeva, invece, meno di sessant'anni fa in Sicilia, in piena Era Fascista. È una storia di miseria, ignoranza, violenza (anche sessuale), sfruttamento. Ma pure di rivolta perché il biondo, bellissimo, indomito Aclà, piccolo uomo di undici anni, si ribella e fugge alla ricerca del mare e, al di là del mare, dell'Australia. Come quella del piccolo Antoine Doinel in «I 400 colpi», la sua fuga, sia pur in sogno, finisce davanti alle onde che si frangono sulla battigia.

«Aclà» oscilla tra l'assillo epico (l'inferno della solfara, reso dalla splendida fotografia di Maurizio Calvesi con qualche rischio di estetismo) e lo sfogo lirico (la fuga attraverso una Sicilia teatro di bellezza) senza rinunciare quasi mai all'aspro grigiore della scrittura. Di fronte al ricorso a musiche non sempre appropriate e ridondanti, la scelta degli interpreti, professionisti e no, e delle facce è azzeccata: quella del piccolo Francesco Cusimano è la carta vincente del film. Più che l'insistenza sulla violenza, ho riserve sullo spazio sproporzionato che Grimaldi dà alla dimensione erotica e omosessuale con un accanimento ossessivo che induce non soltanto a iterazioni e indugi un po' troppo compiaciuti, ma anche a qualche stecca narrativa: quel momento di danza tra i due giovani minatori al suono di un tango grammofonico è il frutto di una sensibilità (e di una provocazione) che appare fuori tempo nella Sicilia degli anni 30, così come mi sembra sociologicamente improbabile che, di ritorno dalla solfara, gli adulti si mostrassero nudi durante il bagno alle donne e ai bambini di casa.

di MORANDO MORANDINI

FESSIONE ONOMO

Pur con una lunga esperienza di attore, regista teatrale e televisivo alle spalle, e un esordiente tardivo anche Don Scardino (1948 - un altro italamericano?) di cui in concorso s'è visto «Me and Veronica», film di produzione indipendente scritto dalla commediografa Leslie Lyles, anche lei esordiente al cinema, storia del breve incontro fra due sorelle - Elizabeth McGovern e Patricia Wettig, una più brava dell'altra) dopo cinque anni di distacco sullo sfondo dei panorami del New Jersey e di una vita di provincia descritta di scorcio in tutta la sua orrida vuotaggine. Non condivido la spocchia con cui probabilmente molti miei colleghi lo sbrigheranno. «Film americani come questo se ne vedono venti o trenta all'anno» ho sentito dire da un amico, al quale ho replicato: «Sì sincero se fosse italiano, non l'avresti messo in concorso?». «Veronica and me» è senza dubbio un film di qualità media, ma soltanto nel

quadro di una cinematografia meca come quella nordamericana. Pur nel parziale rispetto della drammaturgia hollywoodiana, ha finezze descrittive e psicologiche non comuni e, nel rapporto tra le due sorelle, una capacità di scavo che avvince e convince.

IL GIORNO

10 SET. 1992

film di Grimaldi e «La corsa dell'innocente». Due storie del Sud

Aclà e Vito, ragazzi fuori

ud d'Italia, i bambini, la violenza. A Venezia due i di esordienti che parlano del lato oscuro del no- o paese. *La discesa di Aclà a Floristella* è il primo, so film di Aurelio Grimaldi, il maestro-scrittore si ispirò Marco Risi in *Mery per sempre*. Fuori corso *La corsa dell'innocente* di Carlo Carlei, in aggio a Franco Cristaldi: è stato l'ultimo film del importante produttore italiano.

DA UNO DEI MOSTRI INVIATI

ALBERTO GRIMALDI

VENEZIA. Aclà ha 11 anni. ha 9 anni. Aclà è siciliano, è calabrese. Aclà vive ne- anni '30. Vito vive oggi.

di la violenza che subi- io ha connotati diversi. i prende botte, tante botte, il film, oltre a rischiare essere continuamente stu- o Vito è inseguito da as- ni armati fino ai denti e il subconscio è colabattuto tv. Ma sono due bambini sud. Due bambini che non tardano perché non han-

maldi (35 anni, di Modica), già maestro di scuola nelle car- ceri minori di Palermo, già scrittore dei citati *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori*. *La cor-*

sa dell'innocente è l'opera pri- ma di Carlo Carlei (31 anni, di Lamazia Terme), che dove an- ni la aveva dimostrato di pos- sedere un bel talento visuale nel cortometraggio *Altro verso la luce*. Qui a Venezia, Grimal- di è in concorso, Carlei figura quale evento speciale in omaggio a Franco Cristaldi, che (insieme con il più giova- ne Domenico Procacci) ha prodotto il film. Il suo ultimo film.

Aclà è uno degli esordi ita- liani più attesi della stagione insieme a *Morte di un matente- tico napoletano* di Martone. Anche è soprattutto perché Gillo Pontecorvo ha voluto questi due ragazzi in competi- zione, in corsa entrambi per il Leone d'oro. Diciamo subito che il film di Martone ci ha

convinti di più, ma i premi e i festival passano, i paragoni so- no spesso ingiusti, i film resta- no. E noi speriamo tanto che Aclà resti, e a lungo, perché vorremmo lasciarlo «decanita-»

rea nella nostra memoria e dir- vi davvero cosa ne pensiamo solo fra qualche anno. Ma qui si fa un quotidiano, non un li- bro di storia, e allora buttiamo ci. Aclà ha cose bellissime e cose meno belle. Ha un tempo partecipe, sofferto, e al tempo stesso «documentaristico» di raccontare un universo di pri- mordiale violenza: un micro- cosmo chiuso, quello delle zolfare siciliane in questo, è un bel film. Ma di tanto in tanto Grimaldi vuole sottolineare troppo. Vuole farci sapere che quanto durante il fascismo, ma riesce solo a mostrarci quattro giovani che cantano *Fuoco- nera*. Vuole dirci che i pa- droni sono perfidi, e ce ne mo- stra uno che visita la zolfatare a suon di musica, e ordina ai fi-

glio di rifiutare i miseri doni

dei minatori. Vuole evidenziare la trappola, e usa musiche inascoltabili (Puccini) che mischiano per essere notandati.

Non era necessario. Perché la grandezza del film sta altrove. Sta tutta in Aclà, questo un- dicenne biondo come uno svedese che viene venduto dalla sua famiglia a un mitiato- re perché gli faccia da «cari-» sos, da aiutante nell'estrazione dello zolfo. In cambio la fami- glia riceve un «corso mor-» toso, un pegno in denaro che rende Aclà proprietà esclusiva del violento Caramazza il film, il vero cuore del film, è lì: nella vita in miniera, nei rituali as- surdi che si stabiliscono fra mi- natori, nelle voglie ossessive che danno vita a un proliferare di stupri, ma anche di veri e propri omosessuali. Nel- la fame, che sembra non avere mai fine i personaggi pensano solo al sesso e al cibo. È natu- ralmente nella rabbia di Aclà (a cui il piccolo Francesco Cu-

sinnato, almeno «della vita» di Grimaldi come già i ragazzi di *Mery per sempre*, presta un vol- to inteso, durissimo), che in tutta la miniera, che fugge che viene massacrato di legnate dal padre, che vorrebbe emi- grare in Australia ma non sa nemmeno cosa sia il mare. Pe- rò lo sogna, nell'ultima inqua- dratura, e lo sogna bene, sem- bra un mare vero. I sogni san- no sempre tutto.

Tutto sommato è un saggio (o un incubo) anche *La corsa dell'innocente*, che mette in scena una storia di sostituzione nei rapporti familiari am- bivalenti solo incidentalmente sullo sfondo di un sequestro. Vito è il figlio di un boss dell'A- ronna in una tana per il possesso di un sequestrato ex- cellente, tutta la sua famiglia viene sterminata. Anche lo- staggio, un ragazzo toscano dai genitori ricchissimi, viene ucciso. Vito si ritrova per caso in mano il suo zanetto, legge

randinzo e fugge. Un po' che gli assassini lo cerca quale unico testimone: un perché il suo sogno è di tre- re la famiglia del morto ved- quella bellissima mamma Francesca (Neri) il cui volto lacrime lo scruta da tutti i- vision che incontra, restituir denaro del riscatto e il piac- della maternità. Insomma pian piano lungo il film Vito- venta Simone, il sequestro che non c'è più. E' una sic- profondamente melodram- mica, girata con troppi virtu- smi e ridenti, schizzi di sang- alla Peckinpah, montaggio di Sergio Leone), in cui contat- Sentimenti e la piaga dei- questri è un puro pretesto i- noso: sia Carlei che Grimal- parlano del Sud, lo fanno modo appassionato e com- to, ma poi si concentrano un'analisi della violenza ma- niana, primordiale, fenna- me se gli uomini fossero voite lo sono) animali. Co- se la storia non esistesse.

L'UNITÀ

10 SET. 1992

ENTE AUTONOMO
GESTIONE CINEMA

10 SET. 1992

Venezia: si cerca il Leone

L'inferno delle zolfare e la fuga di un "caruso"

di SERGIO SURCHI

SIAMO alla vigilia della cerimonia finale di Palazzo Ducale (sede solenne della consegna dei Leoni, dopo la «rinuncia» a piazza San Marco), e ancora sembra difficile fare previsioni sul destinatario del Leone d'oro, mentre la giuria della 49ª Mostra del cinema continua i suoi lavori in isolamento. Già la stessa giuria ha conosciuto le sue disavventure dopo la rinuncia del regista americano Bogdanovich alla presidenza e la sua tardiva sostituzione con un altro regista Usa: Dennis Hopper. Intanto il clima al Lido si è fatto improvvisamente gelido e una cappa di piombo avvolge il Palazzo del cinema. Il «totopremio» naturalmente fa i suoi nomi. Il film del francese Claude Sautet, *Un cuore in inverno*, tutto palpitante di musiche riveliane e costruito con fine sapienza, appare nella rosa dei favoriti; ma anche il bell'affresco rurale e castellano di Otar Ioseliani, *Caccia alle farfalle*, in corsa a sua volta per la Francia, sembra un buon candidato per l'oro. In terza posizione si colloca il cinese *Qui Ju va in tribunale*, di Zhang Yimou. Leone d'argento l'anno scorso per *Lanterne rosse*, il film del '92 non ha la forza e la suggestione dell'altro ma è stato accolto favorevolmente, grazie anche alla scabra interpretazione di Gong Li, che potrebbe essere candidata come migliore attrice. Mentre come migliore attore si fa il nome di una star: William Hurt, che interpreta la non fortunata riduzione della *Peste* di Camus, regista l'argentino Puenzo.

E i film italiani? Pare che Pupi Avati, col suo *Fratelli e sorelle*, film «americano», riscuota le simpatie di una parte della giuria; e perfino *Morte di un matematico napoletano*, dell'esordiente Mario Martone, che è stato accolto con pareri molto discordi, anche fortemente negativi.

All'elenco dei film italiani premiabili crediamo di poter aggiungere oggi un'altra realizzazione d'un regista esordiente: *La discesa di Aclà a Floristella*, di Aurelio Grimaldi, maestro elementare siciliano e scrittore, autore fra l'altro del libro *Meri per sempre* dal quale fu tratto il film. Trentacinque anni, insegnante nel carcere minorile di Palermo, Grimaldi dedica questa volta la sua attenzione, e una passione che risale a molti anni fa, alla vita d'inferno che

conducevano i minatori delle zolfare siciliane fino a qualche decina di anni addietro. Lo sguardo del regista-autore è rivolto particolarmente ai bambini che secondo vecchie inchieste (ma ne scrissero anche Verga e Pirandello) erano sottoposti a violenze inaudite. *La discesa di Aclà a Floristella*, girato intorno a Piazza Armenna, racconta la vicenda di un bambino di undici anni, Aclà, un «caruso» che negli anni Trenta i genitori hanno «venduto» a un picconiere della miniera di Floristella.

Cunicoli senz'aria e senza luce, caldissimi, sono il teatro di gran parte delle sequenze. I bambini sono incaricati di trasportare pesantissimi carichi del minerale giallo, e picconieri e gestori, che hanno affittato dicevamo i ragazzi, usano nei loro confronti una selvaggia brutalità. Aclà vuole scappare; si assiste a violentissime scene di pestaggio che il padre e i fratelli non solo non impediscono ma finiscono per condividere. La ferocia è la protagonista di molte sequenze (e sorge perfino il sospetto che il regista non si sottragga a certo compiacimento, sia pure dimostrativo). Aclà infine fugge, suo grande sogno e vedere il mare. Viene ricatturato, rispedito in miniera, dopo essere stato picchiato duramente di nuovo. Ma fuggerà ancora, realtà ed emblema: raggiungerà il mare.

La pellicola è un feroce, drammatico grido di liberazione. Che mostra alcune condizioni di vita, ancora nella Sicilia degli anni Trenta, che dire medievali è poco. Il prete del paese, che cerca di portare in collegio alcuni di quei ragazzi per sottrarli fra l'altro

alla angosciante piaga dell'analfabetismo, riceve dai ragazzi stessi e dalle famiglie una ottusa, aspra ribellione.

Film-referto, Aclà è un capitolo interessante di questa variegata 49ª Mostra, e perciò non giudicherebbe immotivato un riconoscimento finale. La regia, dicevamo, soffre di qualche eccesso di partecipazione. Un elogio particolare deve andare al piccolo, biondo protagonista, Francesco Cusumano. Molto notevole è anche la musica-coro di Dario Lucantoni, che attinge le suggestioni dell'eco.

Un altro film in concorso è stato l'americano *Io e Veronica*, del regista Don Scardino, figlio di musicisti jazz di New York e attivissimo nel teatro off-Broadway, ma al suo primo film per il grande schermo. *Me and Veronica* è la storia di due sorelle, che si ritrovano dopo cinque anni di silenzio in una capanna lungo la costa del New Jersey, sempre minacciata dall'uragano. Nella capanna vive Fanny, isolata dal mondo; Veronica viene a cercarla mentre sta andando in galera per un reato tributario. L'incontro non è semplicemente affettuoso, ma arricchito e combattuto. Le due donne cercano un po' di spensieratezza insieme, poi ricadono nell'incubo delle memorie. Ma il reciproco sacrificio e la solidarietà potranno forse salvarle.

Un film americano anomalo, costruito fuori degli schemi industriali, e perciò con un timbro di autenticità che ha spesso il colore della disperazione. Da citare le due interpreti, che non sono attrici noussime: Elisabeth McGovern e Patricia Wettig.

IN CONCORSO. «La discesa di Aclà a Floristella» di Grimaldi

I figli di Sicilia in "affitto"

Perdita dell'innocenza di un bimbo minatore

di FRANCESCO BOLZONI

VENEZIA. Su alcune ricerche storiche intorno a un patto non scritto chiamato «soccorso morto» (la vendita per un buon numero di anni di un bambino a un picconiere, il minatore a cui il padrone di una miniera di zolfo appaltava una galleria), ancora in uso nella Sicilia di cinquant'anni fa, Aurelio Grimaldi ha costruito un film inconsueto che sta dividendo in due schiere, l'una contro l'altra armata, i critici convenuti al Lido. Non si pensi a una cronaca dai toni pietistici o programmaticamente polemici.

Il richiamo ai film sui ragazzi di vita palermitani sceneggiati da Grimaldi per Marco Risi, carichi di empiotismo emotivo, potrebbe spingere a pensarlo. «La discesa di Aclà a Floristella» è invece altra cosa. Lo definirei una cantata profana sull'antica miseria contadina, un risarcimento a destini che sono stati cancellati dalla fame, un residuo di

rabbia per sofferenze coperte dalla polvere del tempo. Quasi un ex voto dove attori di professione quali Tony Sperandeo, Caramazza il picconiere, Luigi Maria Burruano e Lucia Sardo, la madre, sono atteggiati secondo una drammaticità così esplicita, così sottolineata da sembrare, e magari esserlo, manieristica, cioè frutto di una scelta del compositore della scena.

L'ex voto — laico, bisogna avvertirlo per non suscitare equivoci — narra di Aclà, uno dei molti figli di una famiglia di minatori. A undici anni riceve il «soccorso morto»: va in miniera e, come un mulo, si carica di cesti di zolfo e, dal sottosuolo, li porta alla superficie. Questo dal lunedì al sabato, per otto anni. Il ragazzo si ribellerà e sarà riconsegnato alla gogna. La famiglia non pare avere risorse di speranza. È legata, sì, al sogno dell'emigrazione in Australia dove vivono certi

parenti ma pare inconsapevole che, per andarci, bisogna studiare come consiglia il prete del paese che raccoglie i piccoli mandati in collegio come fossero pecore per il macello.

Il linguaggio adottato da Grimaldi è scarno, ma non rozzo, anzi a suo modo ricercato. Proprio per la semplificazione a cui è stato sottoposto coglie soprattutto un elemento del quadro: come la sacralità della vita, in certi contesti sociali, in certi momenti storici (siamo nel sud arabo, prossima preda della mafia, e non nella provincia bergamasca di Olmi), venga avvilita. Nella cantata profana di Grimaldi, in questo coro di vittime che si fanno carnefici (umanamente può anche disturbarci), spira una violenza che si esprime, oltre che nelle insistite scene di bastonature (orribili ma documentate e documentabili), in certe pratiche suggerite dalla prevaricazione del più forte sul più debole. Si vedano, a tale proposito, il rito del lavaggio degli uo-

mini che a fine settimana tornano in famiglia, il boccone di carne concesso solo a chi ha lavorato, l'osteria come rifugio riservato ai maschi e Aclà che, dopo il primo ritorno da Floristella, la fa da padrone con gli altri bambini.

Si potrebbe dire che il film non ha uno sviluppo drammatico. Con la testardaggine e la ricerca di una suggestione, propria del pittore popolare che si finge ingenuo mentre è colto, manieristico appunto, Grimaldi isola, fra i tanti, l'elemento della violenza fisica dovuta a un disordine sociale (ci sono poi allusioni all'altro disordine, d'ordine omosessuale, che Grimaldi sostiene frutto del prolungato isolamento degli uomini delle miniere). La musica, specie nei brani iniziali, sottolinea quella perdita di innocenza a cui Aclà si rifiuta. Nel finale — visto dal regista in funzione liberatoria — Grimaldi avrebbe dovuto frenarla e non esaltarla con esito anche frastornante.

«LA DISCESA DI ACLÀ A FIORISTELLA» DI GRIMALDI E «ORLANDO» DI POTTER

Vita difficile per il caruso e l'androgino

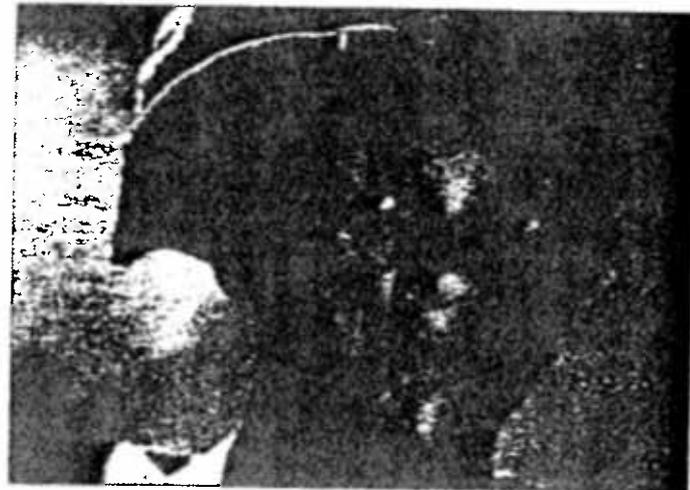
dal nostro inviato CALLISTO COSULICH

VENEZIA. Il 1936 viene definito dagli storici l'«anno del consenso». Consenso al fascismo, al suo duce che dal balcone di Palazzo Venezia annunciava a folle «...anche l'invisione dell'Europa, la vittoria sul Nazismo e la nascita dell'Impero in Africa Orientale». Il fascismo, sempre secondo il suo duce e i suoi megafoni, «andava verso il popolo», anzi «stava» ormai col popolo, a significare che l'Italia corporativa aveva raggiunto la «pace sociale».

Strana davvero questa «pace sociale», se vista dall'osservatorio siciliano, dove i lavoratori penavano come bestie nelle gallerie e nei cunicoli delle miniere di zolfo, dove il 25% di questi lavoratori erano «carusi», cioè ragazzi al di sotto dei 14 anni, generalmente venduti dai genitori ai «picconieri» in base a un contratto chiamato «soccorso morto», col quale costoro ne divenivano «proprietari» dal lunedì al sabato, finendo al raggiungimento della maggiore età.

La vita di questi schiavi, adulti o bambini che fossero, era scandita da fasi rigide e ripetitive. Dal lunedì al sabato lavoravano nel clima torrido della miniera, coperti da un solo perizoma. L'unica «ricreazione» loro concessa era quella di sottomizzarsi a vicenda e chi non lo voleva, specie i bambini, doveva starci per forza. Il sabato sera tornavano al paese e andavano a ubriacarsi nella vicina osteria. La domenica era riservata alla messa e all'assolvimento dei doveri coniugali. All'alba del lunedì il ciclo ricominciava. Le miniere di zolfo erano anche un serbatoio di volontari per la guerra d'Africa e di Spagna. Chi non avrebbe preferito andare ad ammazzare qualche negro etiopio o qualche «rosso» spagnolo, piuttosto di continuare in quella vita di merda?

Sono, questi l'ambiente e l'epoca descritti in *La discesa di Aclà a Fioristella*, opera prima di Aurelio Grimaldi. Aclà è un «caruso» undicenne, un «ragazzo fuori» degli anni Trenta, perché tenta, disperatamente tenta, di fuggire dalla miniera, do-



ve lavora agli ordini del «picconiere» Caramazza, al quale è stato venduto dal padre.

Chi si aspettava un film «alla Risi» è rimasto spiazzato. Grimaldi al fine di sfuggire al suo statuto letterario e acquistarne uno cinematografico, ha optato per uno stile manierista, puntando più sui corpi che sulle parole, accompagnando i momenti atroci con musiche tratte dal barocco inglese del XVI se-

colo. Lasciano perplessi certe forzature interne al manierismo, a esempio l'uso eccessivo della musica che si fa invadente specie nel finale, sfiorando la retorica. Ma per il resto siamo di fronte a un'opera prima di notevole spessore che, tra l'altro, amalgama molto bene la fissità, alla *Terra trema*, degli interpreti «presi dalla strada», colla mobilità degli attori professionisti, tra i quali spiccano Tony

Sperandeo (il feroce «picconiere» Caramazza), Luigi Maria Burruano (l'ambiguo genitore di Aclà) e soprattutto, per la sua potente maschera, Lucia Saro (la madre), attrice feticcio di Grimaldi, di cui ha interpretato il monologo *Le buttane*.

Visto che parlo di attrici, va segnalata anche l'inquietante Tilda Swinton, protagonista di *Orlando*, che meriterebbe forse la «Coppa Volpi» per la migliore interpretazione femminile, se non l'avesse già presa l'anno scorso con *Edoardo II* di Derek Jarman.

Diretto da Sally Potter, *Orlando* traduce sullo schermo il romanzo omonimo di Virginia Woolf, impresa difficile non solo perché la Woolf fa vivere il suo personaggio, prima uomo, poi donna, dal XVI al nostro secolo, ma perché è arduo coglierne il senso al di là del gioco sostenuto da uno stile tanto brillante e armonioso da sfiorare l'autocompiacimento. Difatti la Potter, costretta per motivi di logica, a procrastinare il finale dagli anni Venti ai Novanta, chiude su note di un ottimismo vitalistico troppo generico per accalappiarci. Ma traduce da par suo la brillantezza dello stile letterario in brillantezza di linguaggio filmico, realizzando un sontuoso, immaginifico videoclip, cavalcata attraverso i secoli, con citazioni scenografiche che vanno dal *Barry Lindon* di Kubrick ai film di Greenaway e sfruttando a dovere il deposito di scene, nonché il magazzino di costumi degli studios londinesi.

Sono stati film incentrati sul passato a dominare il cartellone dei due giorni appena trascorsi. Gli altri due film in competizione coniugavano il presente: l'ucraino *Il poliziotto sentimentale*, diretto da Kira Muratova che ha tante corde, ma non quella di sorridere e farci sorridere; lo statunitense *Io e Veronica* di Don Scardino, opera prima che sembra uscita dal cilindro d'un articolo 28 di qualche ignota legge americana sul cinema. Insomma, il passato ha battuto il presente per due a zero.

10 SET. 1992

Esordio contrastato nella regia per il siciliano Aurelio Grimaldi

Il caruso scende all'inferno

Venezia

Al destino dei bambini-schiavi nelle zolfare siciliane che a dieci o dodici anni entravano in miniera per faticare, curvi e ansanti, sotto i carichi di minerale, si commosse Pirandello raccontando del «caruso» uscito dal ventre della terra per estasiarsi alla vista della luna. Venivano «affittati» dal padre al caporale della miniera dal lunedì al venerdì, con un contratto legalmente riconosciuto in Sicilia fino agli scorsi anni Cinquanta, legato a usanze medioevali favorite dalla povertà dei genitori e accettate con rassegnazione dagli stessi «carusi», per i quali entrare in miniera significava diventare «uomini». Anche se nelle zolfare s'arrampicavano per centinaia di metri sottoterra, estenuati per il carico e il clima di violenza suscitato dalle condizioni disumane dei minatori che si trasmetteva, di gerarchia in gerarchia, all'anello più debole e vessato: il minatore-bambino.

Aurelio Grimaldi, insegnante e scrittore trentacinquenne di Ragusa, autore di «Meri per sempre» e d'importanti sceneggiature, esordisce nella regia con «La discesa di Aclà a Floristella», ispirato a un caruso di quella miniera e presentato in concorso al Lido. Un esordio contrastato il suo, legato alla meritevole rievocazione d'un costume vergognoso ma insidiato dai modi effettistici del racconto, intriso di violenza e poco nitido nella progressione del capitolo e della liberatoria conclusione. Il suo non è un film «estremo» o «scomodo» come s'usa dire, suscitato dalla condanna d'uno scandalo del passato - quello dell'uso dei carusi-forzati - condivisa dallo spettatore addestrato a tanti scandali nazionali. «Aclà» evitando il collegamento col mutare dei tempi

pur nell'immobilismo del latifondo siciliano, non coglie i motivi degli anni Trenta, con il fascismo al potere impegnato nella guerra d'Abissinia, che potevano innervare i significati della storia dandole uno spessore più ampio. L'ambientazione retrocede a un secolo prima nell'altipiano di Girgenti, dove non appare una radio mentre il fonografo suscita curiosità, e «Faccetta nera» viene cantata a versi sbagliati rovinando, tra l'altro, la rima.

Il film poteva anche approfondire i rapporti tra i minatori, uniti da uno stesso destino di pena e divisi da sentimenti contrastanti, di passività o ribellione. E chi raccontava la storia del fanciullo Aclà e della sua vita in miniera, potrebbe rispondere il regista Grimaldi. Pote-

vano coesistere, anche se ognuno segue i suoi gusti, e per esprimere la violenza sui carusi bastava un decimo delle botte inflitte al piccolo, biondo protagonista. Come gli istinti elementari dei minatori nudi, ammucchiati in galleria, si potevano esprimere ugualmente in scene meno sadiche, amalgamandosi con l'atteggiamento contegnosamente fiero inscenato dagli zolfatari all'arrivo del padrone della miniera.

Aclà vive le ferocie dell'inferno caldissimo e polveroso alternandolo alle misere ritualità della famiglia, il lavaggio del sabato sera, la spartizione del pasto, la messa domenicale detta da un prete per nulla caritatevole; ma come lo spettatore tira un sospiro di sollievo, giunge l'ennesima angheria

del padre o del fratello maggiore. Tenta la fuga verso il mare, ammaestrato dal piccolo Truffaut di «I quattrocento colpi», viene ripreso, picchiato e riportato in miniera; fugge ancora, fermato dai carabinieri e selvaggiamente malmenato in miniera.

Ma infine il mare e l'Australia, il paese mitico delle fantasie di Aclà, dove non ci sono bambini-schiavi e al cinema (speriamo) non ci si nutre della violenza fine a se stessa. Il piccolo Francesco Cusimano scruta con occhi impauriti quel mondo squallido; Tony Sperandio, Luigi Maria Burruano e Lucia Sardo sono tra gli altri interpreti.

Un altro esordiente, l'americano Don Scardino, in «Me and Veronica» esplora i caratteri di due sorelle, Fanny e Veronica, dalla vita disordinata dominata dagli eccessi di Veronica e dalla sotto missione di Fanny, in un film onesto, reso con la linearità degli sceneggiati televisivi e recitato con bravura da Elizabeth McGovern e Patricia Witting.

Un cenno infine a Carlos Saura per «Sevillanas», il suo ultimo mediometraggio fuori concorso alla Mostra in cui il regista di «Nozze di sangue» e «L'amore stregone» celebra, tra bello e canto, una delle danze più antiche del folklore andaluso. Ambientato in un'immaginaria fiera sivigliana, le sue varie interpretazioni (ce ne sono quattro) si trasformano, passando dalla scatenata gioia del ritmo all'estasi leratica, in altrettanti riti basati su un linguaggio in cui la gestualità e lo sguardo dei ballerini assumono l'importanza di una dichiarazione, d'amore o di sfida, di lusinga o ripulsa. Uno spettacolo affascinante, interpretato dall'elegante maestria di Manolo Sanlúcar, Paco de Lucía e Lola Flores.

Alfo Castelli



■ Dal film «La discesa di Aclà a Floristella»

10 SET. 1992

I bambini, "prime donne" incontrastate della Mostra

GIOVANNI GRAZZINI

VENEZIA. Quanti bambini nei film della Mostra? Non sarà che di fronte al disastro generale di questa fine-secolo il cinema tenta di intenerirci compiangendo la sorte futura dei nostri ragazzini? Nuovi marmocchi si sono visti nelle pellicole italiane. **La discesa di Aclà a Floristella**, opera prima di Aurelio Grimaldi, temerariamente in concorso, e **La corsa dell'innocente**, fuon gara, dell'altro esordiente Carlo Carlet. Dell'uno e dell'altro siamo poco soddisfatti.

Scritto e diretto dallo sceneggiatore di **Mery per sempre** e **Ragazzi fuori** di Marco Risi, il primo nevoa la triste condizione dei piccoli siciliani che negli anni Trenta venivano "venduti" dalle loro famiglie, povere e troppo numerose, perché lavorassero nelle miniere di zolfo. Uno di questi è Aclà, che a soli undici anni, figlio d'un minatore ubriacone e d'una madre rassegnata alla violenza, è costretto a bestiali fatiche, e quando si ribella, e tenta di fuggire per andare in Australia, è pestato a sangue persino dal padre, sicché soltanto in sogno potrà raggiungere il mare. Dettato al probo Grimaldi dall'indignazione che provano quanti ripensano a una realtà stonco-sociale in cui i bambini erano le prime vittime della miseria e dell'ignoranza, il film compensa la nobiltà della causa con due difetti: il ricorso al

dialetto siciliano, per cui molte battute restano incomprensibili allo spettatore del centro-nord, e lo stile vecchiotto, insolito in un debuttante, di una regia che ripercorre i sentieri del realismo rusticano, con una messinscena vigorosa ma talvolta estetizzante (la veste figurativa e data dall'uso della luce) e una musica intesa a sublimare, nell'epico, l'ingrata sorte del caruso. Probabilmente al film avrebbe giovato essere esposto nella "Vetrina italiana", perché meriti ne ha - la composita di certe immagini, la denuncia del mito siciliano della virilità, la durezza dei volti - ma non sufficienti a fargli reggere il confronto con opere più moderne.

Se è per questo, nemmeno **La corsa dell'innocente**, presentato in omaggio alla memoria del suo produttore Franco Cristaldi, costituisce una novità, sebbene sia ambientato ai nostri giorni. Qui il bambino è più piccolo di Aclà, perché ha nove anni. Si chiama Vito, vive in Aspromonte, e fa parte, ma senza entusiasmo, d'una famiglia dell'Anonina Sequestri. Unico superstite d'una strage compiuta fra briganti per il possesso d'un suo coetaneo rapito in Toscana, Vito scopre con sgomento che, nonostante sia stato pagato il riscatto, il bimbo è stato barbaramente ucciso, e ai suoi genitori si vuol far credere ancora vivo. Vincendo la paura, Vito tenta di raggiungere quella famiglia disperata che lancia appelli alla Tv, sempre inseguito da chi vuole ammazzarlo per cancellare la sua testimonianza.

Passando da un incubo all'altro arriva in Toscana, dove la madre del rapito, ormai sconvolta, lo scambia per il figlioletto, e la polizia abbatte i delinquenti. Vito si salva, e forse sarà adottato da quella famiglia di ricchi signori.

Scritto dal trentenne Carlet con Gualtiero Rosella e interpretato da un ragazzino di Catanzaro (Francesca Neri e Jacques Perrin sono gli angosciati genitori del rapito), il film pecca d'un eccesso di sentimentalismo, di stereotipi, di enfasi musicale. E la buona fattura non lo distacca dal cinema di genere, avventuroso e civile. Che gli astri non fossero molto favorevoli alla quart'ultima giornata della Mostra è stato detto anche dall'americano **Me and Veronica** di un altro esordiente, il quarantenne Don Scardino. C'è infatti poco da segnalare in questo confronto, che vuole essere drammatico, fra due sorelle che si sono ferite a vicenda. Il filmetto può appena riempire una serata in Tv. E anche qui c'è una coppia di bambini...

Delude «La discesa di Aclà a Floristella», terzo e ultimo film italiano in concorso, in cui spicca la prova del simpatico e bravo piccolo protagonista Francesco Cusimano. Inconsistente anche l'americano «Me and Veronica» di Don Scardino, regista formatosi nei teatrini di off Broadway

Ragazzi fuori nelle zolfare

La Sicilia anni '30 e il «falso neorealismo» di Aurelio Grimaldi

Dal nostro inviato

VENEZIA - Per Aurelio Grimaldi, 34 anni, scrittore e sceneggiatore, la realtà è una questione di giustificazioni. In questo senso, la sua Sicilia anni Trenta diventa palestra di una serie inaudita di «giustificazioni», intese cinematograficamente come bellurie, pittoricismi, musica esaltante, paragoni e confronti poetici.

«La discesa di Aclà a Floristella» è calibrato al millimetro sulla premeditazione: meccanismo legittimo, quando non si sono, però, sbandierate le più virtuose intenzioni di asprezza, sincerità, immediatezza, moralità, sudore e dolore. Proprio quelle che il film presentato ieri accantona dal primissimo fotogramma, correndo con

bella baldanza verso il suo esito da «Batman 2» coté pauperistico.

Quando si parla di artificio, di retorica e di standardizzazione, bisognerebbe astrarsi dallo status dell'artista si troverebbero, così, sorprendenti analogie tra i professionisti del mercato e gli strateghi della sublimazione d'autore.

Grimaldi è stato davvero strenuo nel perseguire il suo *Falso neorealismo*, nel collegare il compiacimento formale a quello di contenuto, nel rendere consolatorio l'assunto d'indignazione. Nel suo genere, un perfetto Leone d'Oro.

Simpaticissimo ed anche bravo, nel suo madornale itinerario di martirio, il piccolo Francesco Cusimano: un «ragazzo fuori» all'epoca terribile

delle zolfare.

La sceneggiatura non perde tempo a motivare la sua eccezionalità, in un cupo universo di vinti e di carnefici. Aclà è orgoglioso e combattivo, non sanno quanto rischiano gli adulti a trascinarlo in miniera ad undici anni appena compiuti.

Tutto documentato: la famiglia vende il bambino - in cambio del cosiddetto «soccorso morto» - al picconiere Caramazza della miniera di Floristella: per cinque anni, dal lunedì al sabato, sarà di sua proprietà e vivrà come gli altri dannati nell'inferno in terra.

«Bianco come una capra», cioè biondissimo, Aclà viene mischiato nel vortice della perdizione e dell'umiliazione; ma per uno strano fenomeno, do-

vuto forse alle influenze del cinema della voga masochistica all'inglese (Derek Jarman), questo luogo bestiale assume un'aria da paradiso ambiguo, da equivoco girone di lussurie; un affresco manieristico dove la tortura è invocata in quanto altamente spettacolare.

Nella infinitissima alternanza di chiaroscuri, i corpi nudi e scultorei s'avviluppano nella lotta alle preziose viscere delle terre e nei miti fisiologici dell'omosessualità.

La gutturale eco del dialetto si sposa, così, ad una tipologia ricorrente della cultura italiana, nella linea che passa da De Amicis a Puccini, da Pascoli a D'Annunzio. Anni fa, anzi, destarono un certo scandalo il libro di Asor Rosa «Scrittori e popolo» e dei

raffinati articoli di Alberto Arbasino che facevano il punto sulle «appagate nefandezze». Ma Grimaldi è troppo giovane e «La terra trema» deve sembrargli davvero un prototipo da aggiornare nell'ottica delle fotografie erotico-etnologiche di Von Gloeden.

Pagato con quattro mandorle, piegato da 25 chili di carico, piagato da disumane batoste, Aclà non diventerà tuttavia come padri, zii o fratelli. Per ora, non cede alle ammicchiate di pagana bellezza tra gli atleti (in perizoma) dell'estrazione; anche se debbono apparirgli tanto più miserandi i prosaici abbracci tra i genitori spiati nel lercio talamo il sabato e la domenica.

Né si fa suggestionare dallo ieratico incedere dei carusi e dei picconieri dopo la fatica, ripresi in totali di coreografica platealità. La tentazione deve essere tremenda, specie quando spunta fuori un grammofo e due compagni s'avvinghiano nel ballo in una posa (di solidarietà tra dannati della terra e di autosufficienza maschile) che sarebbe sembrata eccessiva ai fratelli Taviani.

Ci sono anche i padroni, colti in uno sprazzo di susseguo più comico che angoscioso; e c'è l'immancabile prete che con rassegnazione interpreta il suo ruolo istituzionale di ipocrita mascazone. Aclà fugge da questa Opera dei Pupi: come tremula lepre (c'è una inquadratura apposita) caracolla nei campi ma la Benemerita lo riporta al gioco.

I contadini provano ad aiutarlo con l'omertà ma non c'è niente da fare: i familiari collaborano attivamente alla persecuzione e a Floristella i rudi compagni di pena sono pronti a raccogliertelo ghiottamente. Aclà, tuttavia, ha deciso di vedere il mare ed al mare arriverà, in un tripudio onirico di sole al tramonto e colonna sonora in excelsis.

Donne e bambini, on the road

In concorso, gli esordi di Grimaldi e Scardino. Ma al Lido il clima è plumbeo

ROBERTO SILVESTRI

VENEZIA Cupo il tempo e cupo il festivaliero. Ieri è stata la giornata peggiore di Venezia 49. Modesti i film in competizione (l'italiano *La discesa di Aclà a Fioristella* di Aureo Grimaldi e lo statunitense *Me and Veronica* di Don Scardino). Imbarazzante, soprattutto per la quantità, la cascata di fiction nazionale nelle sezioni collaterali e i soliti squilli di tromba che accompagnano sui giornali, alla radio e alla tv una manifestazione che sta progressivamente morendo nell'interesse internazionale e viene spacciata invece qui per vitale, in ripresa e dotata di senso.

E invece è franata per colpa di tutti: il Lido, specchio dell'Italia. Non si tratta di film buoni o meno, anche se erano da esigere, visto che l'Autore si continua a bramare, almeno gli ultimi film di Polanski, Ouedraogo e Eastwood, per esempio, al posto di «questi» Avati, Grimaldi o Dan Pita (che è l'autore del film preferito, pare, dal presidente della giuria Dennis Hopper, mentre l'altro giurato Amelio sta per Zhang Yimou). Insomma «i funghi» deliziosi c'erano, perché non raccoglierti?

Ma la scelta dei film è opinabile almeno quanto la sua critica. E' il clima emotivo, invece, ad essere fasullo, e sono l'assenza di fiducia, ormai generalizzata, e la sensazione di essere un po' troppo presi in giro, i sentimenti dominanti. Insomma, usando una metafora di Gillo Pontecorvo, c'è troppo plumbeo metadone in giro. Esempio. L'Istituto Luca e l'Italnoleggio, società pubbliche di produzione e di distribuzione, hanno in gara due film, quello di Loseliani e quello di Grimaldi. Un successo d'immagine. Però due dei cinque selezionatori dei film in gara, due esperti di Pontecorvo, sono proprio alti funzionari del cinema pubblico, oltre che critici di valore (Bruno Torri e Callisto Cosulich). Ma quel clima plumbeo che dicevo li ha messi nella situazione psicologica, imbarazzante e scomoda soprattutto per loro, di accettare la carica, scegliere (ovviamente in modo indiretto) i «propri» film e, nel caso di Cosulich, scriverci pure sopra (e farne critiche radiofoniche). Tanto nessuno, neppure il sindacato critici, e non diciamo la stampa, che preferisce Chiambratti, dice più nulla.

Dan Scardino, dall'off-off Broadway a Venezia

NICOLO' MENINNI IPPOLITI

VENEZIA Sul presunto scandalo del divieto a Chiambretti di entrare a Palazzo Ducale, Ugo Gregoretti, regista della serata conclusiva, parla apertamente di «colpo di sole» per alcuni giornalisti. Ma in una Mostra che lan- gue bestia poco per acatenare l'intere- re, Chiambretti ha potuto tenere anche una conferenza stampa via re- gistratore, per dire che farà un gesto disperato se non gli verranno conse- gnati alcuni beni culturali veneziani, a partire dalla Chiesa della Salute.

Sul versante aereo c'è il disagio dello sponsor della serata finale, le

Ottiche Galileo, che dopo aver riev- vuto assicurazione sulla prima serata tv, si è visto spostare alle dieci di sera. La cifra sganciata pare sia sui 600 mi- lion, e ieri lo sponsor ha avuto la ten- tazione, poi rientrata, di tirarsi in- dietro. I soldi servono soprattutto per i cachet (si dice 10 milioni) dei perso- naggi chiamati a consegnare i premi, che dovrebbero essere Salvatores, Vittu, Lommon (arriva oggi) e Olmi.

Susurri e grida dalla giuria: non so- no piaciuti i film italiani. E' piaciuto a tutti, o quasi, il film di Zhang Yi Mou. Perplexità per Isellini. Consensi per Orlando di Sally Potter. Rispetto

per Gregory Glenn Ross di James Fos- loy. A sorpresa, qualche chance per Hotel de luxe di Dan Pita, che sarebbe piaciuto a Dennis Hopper presidente della giuria e che era giunto ap- prezzato da Gillo Pontecorvo.

Dan Scardino viene dal teatro, dal- l'off-off Broadway, e prima di arriva- re al cinema ha fatto tv. Allo scatto questa sceneggiatura - due - perché mi sembrava molto originale, una vi- sione della donna molto diversa da quella di *Theano* e *Louise* che alla fi- ne tradisce lo sguardo tutto maschile. Io invece volevo raccontare due don- ne viste con l'occhio femminile, e per

questo mi sono attenuto molto fedel- mente alla commedia ed alla sceneg- giatura di Leshe Lyles. E' un film piccolo, indipendente, che segue l'o- scuro di una nuova casa produttrice diretta emanazione di un gruppo tea- trale «il film» dice Dan Scardino - e costato solo due milioni di dollari, ed è stato realizzato grazie a una legge che finanzia i film indipendenti nella East Coast. Anche il film di Rockwell era finanziato così, e se non ci fosse- questa legge film a New York non so- na potrebbero fare».

«La discesa di Aclà a Floristella» di Aurelio Grimaldi ha suscitato qual-

che dubbio e polemica. Grimaldi si difende convinto: «mi hanno detto che ho esagerato, ma semmai ho fatto l'opposto. La realtà delle zoifatare sic- cianate era molto peggiore di quella che descrivo. Le violenze sessuali sui bambini sono documentate, così co- me i rapporti omosessuali consensua- li. Si lavorava con una temperatura di 40 gradi e tutti nudi, e i bambini fa- cevano i carusi (i trasportatori di zoif- fo) già a sei anni». Difende anche il concetto di realismo: «Io sono legato a una idea di realismo che c'è sempre stata in letteratura e nel cinema. C'è sempre stato chi ha pensato che fosse più importante il cosa si raccontava rispetto al come, e lasciamo perdere poi i prefissi come neo o neo-neo rea- lismo. Cinematograficamente mio nonno e Zavattini, mio padre De Si- ca, uno zio è Pasolini, l'altro Rosi».

il manifesto

10 SET. 1992

ENTE AUTONOMO
GESTIONE CINEMA